

◆ **Il presidente ad interim pronto a cambiare la Costituzione**  
Le modifiche per il voto del 2004

◆ **Sotto accusa per i crimini in Cecenia**  
Mosca autorizza la visita europea a Grozny e nel campo di Cernokozovo

## Sette anni al Cremlino Putin vuole la riforma Il giornalista Babitski trasferito a Mosca

ROSSELLA RIPERT

Il prossimo signore del Cremlino potrà regnare per sette anni. Tre in più di quelli che si concesse Boris Eltsin con la sua costituzione. Forte dei sondaggi che l'hanno già incoronato presidente, Vladimir Putin ha svelato il suo sogno nel cassetto: concedere più tempo al capo di Stato russo, quasi raddoppiando il suo mandato ora fissato a quattro anni. «Dopo le elezioni potremo sollevare la questione davanti al paese, in un modo o nell'altro», ha detto annunciando di essere «a priori favorevole» alla proposta. Non sarà un passaggio «automatico», ha poi aggiunto cercando di tranquillizzare quanti temono una deriva autoritaria. Generoso, il rampollo di Eltsin ha voluto spiegare che la modifica costituzionale che tanto sarebbe piaciuta anche al suo illustre padrino potrebbe essere pronta per le prossime elezioni del 2004. In tempo, naturalmente, per un suo nuovo lungo mandato.

È al 59% il presidente ad interim lasciato da Eltsin al timone della Russia nella notte di fine secolo. La guerra cecena l'ha spinto in vetta, l'annuncio della vittoria ormai a portata di mano lo tiene costantemente in alto da settimane. «Tra i russi, le azioni di forza sono attualmente più importanti dei principi», dice il sociologo Yuri Levada. Va verso il plebiscito Vladimir Putin, senza nemici veri da battere. Il leader dei comunisti Zjuganov è fermo al 18%; il riformista Yavlinski è al 3%; il giudice Skuratov paladino della battaglia anti-corruzione raccoglie per ora solo l'un per cento dei consensi. Ma il premier-presidente ha voluto raffreddare l'ottimismo dei suoi fans: «La vittoria non è ancora in tasca», ha detto. Teme l'astensionismo il premier che dal nulla è diventato l'uomo forte di Russia. È convinto che nell'ombra qualcuno manovri per far diminuire l'affluenza sbandierando i sondaggi come prova che la gara elettorale è già vinta e dunque inutile.

Accusato di non avere program-

ma elettorale ieri Putin ha voluto ricordare agli elettori i suoi obiettivi irrinunciabili. Punta a uno Stato forte l'ex capo dei servizi segreti alleato del liberal sanpietroburghese, Sobciak. Ma non vuole tornare indietro. Ha intenzione di favorire il mercato e garantire il rispetto della legge. Dosa rigore, mano ferma e difesa della libertà.

Usa un linguaggio che può raggiungere le tante anime del paese. «Piace alla maggior parte dei russi e piacerà a lungo», ha detto il direttore del più antico istituto sociologico russo, Yuri Levada - «a promettere a ciascuno quello che desidera».

Nel suo vocabolario politico ha voluto aggiungere la «guerra agli oligarchi», quei russi ricchissimi fustigati invano dal giudice Skuratov e solerti fautori della sua ir-

stabile ascesa. «È estremamente importante creare condizioni uguali per tutti, affinché nessuno possa utilizzare il potere a suo profitto. Nessun oligarca, nessun clan deve avere questa possibilità». Sponsorizzato da tutta la Famiglia, appoggiato apertamente dal potente Berezovski, il magnate finito nel mirino dei giudici svizzeri che indagavano sul Russiagate, ora Putin prende le distanze a 26 giorni dal voto. Si prepara la rottura con la potente e chiacchierata cordata politico-finanziaria? O quella del giovane premier che ha concesso l'impunità a zar Boris è un'altra sapiente mossa elettorale per dare una sponda a chi, come l'ex premier Primakov, non ha escluso un appoggio politico in cambio però di un taglio netto con le vecchie alleanze?

Studia le ultime mosse per la grande vittoria di primavera il delirio di Eltsin. Porterà a termine l'operazione anti-terrorismo in Cecenia, ha promesso: «Domani le vittime potrebbero essere migliaia di più se non portassimo a



Il presidente russo Putin e in basso quello del Montenegro, Milo Djukanovic

LA SCHEDA

### Tutti i poteri dei nuovi zar

Attualmente la Costituzione russa prevede che il capo dello Stato sia eletto ogni quattro anni per un massimo di due mandati consecutivi. Ha poteri moltissimi sia in politica interna che estera. Nominerà il premier in accordo con la Duma, può sciogliere il governo e la stessa camera bassa. In questo caso deve indire nuove elezioni entro quattro mesi. Il presidente incarica il capo delle Forze armate, presiede il Consiglio di sicurezza, delinea la dottrina militare, nomina o satura gli alti comandi militari. Può proclamare lo stato di guerra e quello di emergenza su tutto il territorio nazionale. Il Consiglio di federazione è il solo organo che può destituire il presidente approvando un atto di accusa della Duma per crimini gravi o alto tradimento.

## Montenegro-Serbia, la tensione sale alle stelle Smentito l'invio di generali fedeli a Milosevic al confine con l'Albania

BELGRADO Il ministero degli interni montenegrino ha smentito che l'esercito jugoslavo abbia bloccato la frontiera fra Montenegro e Albania, riaperta ufficialmente al traffico venerdì scorso. Portavoce del ministero hanno detto all'agenzia Montena-fax che i soldati di Belgrado hanno soltanto posto sotto controllo una strada non principale della zona che porta a una loro caserma.

Ogni giorno, hanno aggiunto le fonti, dalle 250 alle 300 persone transitano liberamente fra i due confini. La mossa dell'esercito sarebbe stata quindi erroneamente interpretata dalla stampa locale, in particolare dal quotidiano «Vijesti», a causa dell'alleria suscitata dagli insoliti movimenti di truppe degli ultimi giorni. Fonti vicine al governo riformista di Podgorica hanno tuttavia confermato che il clima in Montenegro è molto teso, e che si stanno svolgendo trattative fra l'esercito e i vertici montenegrini per tentare di evitare episodi di confronto. Le forze armate jugoslave hanno intanto negato le affermazioni del quotidiano indipendente «Pobjeda» su un presunto innalzamento del loro livello di allarme nella regione.

A dare questa notizia, sin qui smentita è stata l'agenzia «Vip» secondo cui i soldati della seconda armata e polizia militare del settimo battaglione (quest'ultimo composto esclusivamente da fedelissimi del regime di Belgrado) hanno instaurato - secondo la fonte - un blocco stradale a circa 5 chilometri dal confine, con due carri armati, due blindati e una serie di mitragliatrici installate sulle alture circostanti. Negli ultimi giorni, la televisione montenegrina e il quotidiano «Pobjeda» hanno lanciato l'allarme per la grande attività dell'esercito sul territorio del Montenegro, definendolo un tentativo di intimidazione. Stando ai due organi di informazione, Belgrado ha spedito nella repubblica 120 suoi ufficiali - per lo più scelti fra quelli che erano di stanza in Kosovo - per rimpiazzare i comandanti non leali al regime. Altri 130 ufficiali serbi sarebbero attesi nei prossimi giorni. La polizia locale, in maggioranza schierata con il governo democratico del presidente Milo Djukanovic, non ha commentato le notizie.

L'ANALISI

### Belgrado andrà fino in fondo Gli altri facciano bene i loro conti

FABIO LUPPINO

Un regime ferito, fiaccato, allo stremo prepara il colpo di coda. Potrebbe riuscire se ai calcoli avventati di alcuni capetti balcanici continuassero a sommarsi gli imbarazzanti vuoti politici della comunità internazionale. È questo lo scenario che avvisa l'ultimo capitolo ad alta tensione della tragedia balcanica. Belgrado in Montenegro si gioca tutto, molto più che sul Kosovo, da molti serbi dato per perso.

Eventi di secessione che da mesi spirano a Podgorica preparerebbero uno scacco mortale per il regime, animato da lotte interne violentissime, ma pronto a riani-

marsi davanti ad un'altra prova patriottica. I serbi hanno combattuto una sanguinosissima guerra in Bosnia per garantirsi uno sbocco al mare più sicuro e più ampio. Li hanno perduti. Non possono permettersi ora di perdere l'unico pezzo di costa che formalmente ancora gli appartiene. Il porto di Bar è in mano alla mafia montenegrina. E non è detto che la malavita locale sia con Djukanovic e quanti stanno tentando di convincerlo che lo strappo si può fare. Le stupende coste montenegrine sono state teatro dei più loschi traffici di armi degli ultimi anni. E se in Serbia le armi sono sempre arrivate in nove anni di embargo, lo si deve a quei traffici.

Milosevic ha dalla sua parte



molte generali. Sono gli unici che in Serbia ancora prendono uno stipendio regolare e che con l'economia di guerra si sono riempiti le tasche. Non molleranno. Il Montenegro ha tirato la corda ma Djukanovic resta prudente. Ha proclamato il doppio corso della moneta, introducendo il marco. Ha apertamente preso le distanze dal regime. Ma non può rompere perché questa guerra

Belgrado è pronta a combattere a qualsiasi costo.

Viene da chiedersi a chi giova un ulteriore smembramento della federazione jugoslava. Sei mesi mancano al primo appuntamento politico per verificare lo stato di salute del regime. L'opposizione verrebbe messa in difficoltà da una guerra in Montenegro a tutto vantaggio di Milosevic, ancora lui. E d'altro canto

le perduranti esitazioni sulle aperture economiche non aiutano un fronte democratico esangue di suo.

La secessione del Montenegro sarebbe imbarazzante per l'Europa; alimenterebbe le spinte all'indipendenza del Kosovo e le violenze contro i serbi (altro che futuro multietnico). La Serbia uscirebbe da dieci anni di guerra ridotta ad un minuscolo fazzoletto di terra, messa in quarantena dal mondo intero e con un'altra ipotetica secessione alle porte, quella della Vojvodina. Belgrado capitale di uno Stato animato solo da desideri di rivincita e di vendetta. Uno scenario da guerra permanente. Sono i motivi che da cento anni dilanano i Balcani.

Alle tensioni a nord si sommerebbero quelle a sud della Serbia, con una Macedonia affatto tranquillizzata da quest'insieme d'instabilità.

La Serbia tenta ora di forzare la situazione per non sparire. Gli altri facciano bene i loro conti.

## Chavez «occupa» la tv, Venezuela in rivolta Quasi ogni giorno i discorsi del presidente al posto delle telenovelas

OMERO CIAI

RIO DE JANEIRO Provate a immaginare che invece di «Striscia» stasera alle 20.35 vada in onda il presidente, per un paio d'ore a rettifiche. Vi spiegherà cosa ha fatto oggi e cosa intende fare domani. Il primo giorno, al limite, nessun problema. Dopodomani è il presidente che ci informa dei suoi programmi per il bene comune. Ma se va in onda anche il giorno dopo? E poi ancora, sera dopo sera? È ciò che da un paio di mesi accadeva in Venezuela dove Hugo Chavez non perde occasione per presentarsi in video a spiegare il suo pensiero su questo e su quello. «Esternatore», come ormai lo chiamano anche gli amici fidati, di solito pretende parlare alla nazione a reti unificate. E grazie ad una legge che glielo consente obbliga tutti i canali a seguirlo in diretta. Ci sarebbe in realtà un canale statale apposito per le esternazioni del presidente ma nell'ora di massimo ascolto il pubblico, di solito, preferisce segui-

re una telenovela o magari le semifinali di uno sport nazionale, tipo l'elezione di «Miss Caracas». Così Hugo una sera su due, verso le sette, fa spedire un fax urgente a tutti i direttori di tv: «Messaggio del presidente alle 20.30, collegamento obbligatorio». E la serata è rovinata. Anche perché Chavez non è un tribuno sintetico. Tutto il contrario. È ampolloso, retorico, didattico. A volte è anche divertente. Racconta barzellette, prende in giro i ministri. Ma nessuno riuscirebbe ad essere divertente tutte le sere per due o tre ore di seguito. Dopo un po' c'è l'effetto sonnifero come con Pippo Baudo.

Ciò che fa letteralmente impazzire i direttori e amministratori delle tv private è la perdita di pubblicità. Ogni discorso a reti unificate del presidente costa in media dai due ai cinque milioni di dollari. Tutti introiti degli spot che saltano perché non si può interrompere il presidente. Poi c'è l'impossibilità di programmare qualsiasi cosa. Siccome Hugo avvisa di solito all'ultimo momento non c'è

maniera d'organizzare un palinsesto. Così i primi a protestare sono stati i proprietari delle reti private, poi le signore della classe media, quelle che mesi fa hanno organizzato le «caceroladas», le pentolate, per assordare i salotti mentre Chavez andava in onda. Ma adesso che Hugo ha fatto saltare anche quattro o cinque puntate di seguito della telenovela di stagione si sono messi a protestare anche i suoi elettori.

Come la commessa Judith che gli ha detto fuori dai denti: «Basta presidente, non ti sopporto più». In Venezuela, come a Cuba e in tutta l'America Latina, le telenovelas sono i programmi di maggior ascolto. Cominciano i brasiliani vent'anni fa ma adesso ogni paese produce le sue ed hanno milioni di spettatori che seguono la storia capitolo dopo capitolo. Piangono, ridono, s'immedesimano. Chavez ha sempre detto di odiare le telenovelas perché «addormentano la coscienza collettiva». Così la sua è anche una crociata educativa. A rischio però. Perché da quando ha

usurato l'orario delle telenovelas per i suoi discorsi-fiume la popolarità, o meglio l'indice d'ascolto, è paurosamente in discesa. In meno di un mese il rating è passato dal 32 al 23 per cento. Lui non se ne preoccupa e minaccia di continuare ad interrompere la prima serata tv finché «non resterà più nessuno ad ascoltarci».

Nonostante tutto Chavez, un colonnello ex golpista, eletto poco più di un anno fa grazie ad una campagna anti-partiti e anti-corruzione, conserva ancora oltre il 50 per cento dei consensi. Però le sue promesse di riforma si vedono poco. E ci sono anche le prime crepe. Giorni fa uno dei militari che partecipò con lui al frustrato golpe di sinistra all'inizio dello scorso decennio e che faceva parte del team dei fedelissimi ha chiesto asilo negli Stati Uniti accusandolo di non aver dato seguito ad una serie di denunce sulla corruzione che sarebbe diffusa anche tra i ministri da lui nominati. Dalla sua, per ora, ha solo il prezzo del greggio che porta nelle casse del Venezuela denaro fresco.

TORINO

Agnelli: «La casa europea non escluda gli ortodossi»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO L'Europa non è circoscrivibile unicamente nel recinto della tradizione cattolica e protestante. Quasi un terzo degli europei, almeno 213 milioni concentrati nei paesi dell'Est, sono ortodossi. E dunque, si può forse pensare a una credibile «casa comune europea» se si esclude dalla casa tanta parte del Vecchio Continente, se si pretende di rialzare una nuova barriera nei rapporti tra Europa occidentale e Europa orientale? «Non credo che gli europei abbiano pensato tanto ad abbattere la grande «cortina» politica fra Est e Ovest per poi ritrovarsi pochi anni dopo con una nuova cortina culturale, ma non per questo meno limitante» ha detto Gianni Agnelli aprendo il convegno internazionale «Costruire una comune identità europea: l'ortodossia nelle società dell'Europa centro-orientale e balcanica», organizzato dalla Fondazione Agnelli, di cui è presidente. L'esponente politico più noto della posizione critica dall'Avvocato è il leader del Partito popolare europeo Wilfried Martens, che già dopo la fine dei governi comunisti si spinse a tracciare la vera frontiera dell'Europa sulla linea oltre la quale iniziano le società di matrice ortodossa. Alla sua stessa «scuola» appartengono lo scrittore francese Duro-selle, il politologo americano Huntington autore de «Lo scontro tra civiltà», e alcuni altri studiosi propensi a scavarne «confini invalicabili». Ben diversa, invece, è la strada da seguire a parere del presidente onorario della Fiat, che sembra piuttosto in consonanza con la linea degli appelli al dialogo spediti alla Chiesa ortodossa da Giovanni Paolo II. Agnelli auspica che ai di là dell'allargamento in atto dell'Ue si pensi anche alla costruzione di «un'architettura più amichevole dell'Europa», puntando a stabilire relazioni più organiche con la Federazione russa e i paesi della Cst. Ma la «grande scommessa» in cui è impegnata l'Europa del XXI secolo, afferma, sta nella capacità di ridefinire la propria identità culturale, «rinnovandola ed estendendola così da comprendere al proprio interno le tradizioni e i valori di quei paesi che le vicende storiche hanno collocato per decenni ai margini della vita europea». Senza nascondersi, naturalmente, che il compito è difficile perché le «traiettorie storiche» sono state diverse o addirittura divergenti. Ma siamo di fronte all'occasione di veder diventare i paesi dell'Est «liberi e democratici attori del processo di costruzione di un'Europa comune», e perché questo processo abbia avvio le due parti del Continente devono saper individuare «un insieme di radici storiche, etiche e spirituali condivise», da porre a base della comune identità. Sta qui, per Agnelli, l'importanza dell'ortodossia che rappresenta storicamente «la principale matrice culturale e religiosa delle società dell'Europa orientale e sud-orientale». Il senatore a vita ha voluto indicare anche due motivi «più concreti e immediati» alle ragioni del confronto con la cultura dei paesi storicamente ortodossi. Primo, nell'Ue la presenza di immigrati dall'Est continua a crescere (in Italia si calcola siano già 200 mila).

**Mercoledì**

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.  
CORSI, CONCORSI,  
RICERCA SCIENTIFICA

**Scuola & Formazione**

In edicola con **l'Unità**

Dopo una vita coraggiosa e piena di amore, ci ha lasciato

**ROSANNA GALLOTTI PICCHIONI SUTTO**

Ricky e Luca, Lorenza e Jacopo ricordano la grande gioia e la forza che ha saputo trasmettere a quanti l'hanno conosciuta e che continueranno a vivere con il suo ricordo.

Partecipano al lutto: Renata Merzagaglia Barbisic con Gemmaro e Carlo, Barbara Preto.

Carlo Muscetta piange

**ATTILIO MARINARI**  
insostituibile compagno di tante battaglie e studi.

Roma, 29 febbraio 2000

I cooperatori lombardi partecipano al lutto della famiglia per la scomparsa di

**EDOARDO DELL'ACQUA**

membro del Consiglio regionale dell'Associazione lombarda cooperative di consumatori. Con grande impegno e intelligenza ha saputo conservare e sviluppare la presenza e il patrimonio ideale della cooperazione a Turbigo.

Milano, 29 febbraio 2000

**ACCETTAZIONE NECROLOGIE**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/6992588

